

“Nel mezzo del cammin di nostra lingua...”

“Casa dolce casa”. Quasi certamente almeno una volta nella vita tutti noi abbiamo esclamato questa frase. Ma quando è che ci si sente veramente a casa?

Quasi certamente ogni volta che si parla della Svizzera le prime cose che saltano immediatamente in mente sono il cioccolato, le montagne, il formaggio, la puntualità... tutti simboli stereotipati che contraddistinguono questo Paese da altri. Ma per me la Svizzera rappresenta qualcosa di più, un quid *che va* oltre alle deliziose produzioni artigianali, ai paesaggi mozzafiato e alle minuziose costruzioni di orologi: per me la Svizzera rappresenta la speranza. Questo Paese ha dato la possibilità alla mia famiglia di rimettersi sulla *diritta via*: ricominciare a vivere una nuova vita. Ha aperto le porte e il cuore per accogliere le persone come i miei familiari che si trovavano *per una selva oscura*, senza speranza e senza possibilità, nel Paese d'origine che li ha costretti a cercare un'altra *via*, dove non ci fosse come sfondo scenico la miseria e dove non ci fosse come sottofondo musicale il rumore di cannonate, un'altra *via* che *nel pensier non rinnovasse la paura*. Con valigie di cartone vuote di speranza ma piene di terrore i miei familiari come tanti altri sono partiti da *esta selva selvaggia e aspra e forte* alla ricerca di un nuovo Paese che li accogliesse così come erano: a mani vuote ma con cuori gonfi di disperazione; alla ricerca di un nuovo Paese che li facesse di nuovo sentire a casa. E benché neppure loro sappiano *ben ridir come v'intrarono*, è stato in Svizzera che la mia famiglia ha potuto di nuovo esclamare “casa dolce casa”. E benché i miei familiari siano qui da anni, decenni, generazioni non sono in possesso di un passaporto rossocrociato; tuttavia, io sono dell'opinione che essi possiedano una parte della nazionalità svizzera, seppure essa non sia certificata per iscritto, perché essi sono integrati nel sistema svizzero con mente e con cuore.

Pertanto la migrazione, in particolare l'immigrazione in Svizzera, ha dato alla mia famiglia una chance per rimettersi sulla *diritta via*. Ma andiamo ad indagare i fattori che hanno favorito l'integrazione in Svizzera. Uno tra questi fattori è la lingua: questo Paese vanta una situazione di plurilinguismo che è *sine dubio* una fonte di ricchezza culturale e che, in questo caso, ha facilitato e accelerato il processo di integrazione, dal momento che la lingua madre della mia famiglia è l'italiano e che questa lingua rappresenta una delle lingue nazionali della Svizzera. L'italiano non è solo la lingua di Dante e di tanti altri artisti, pittori, poeti, scrittori, filosofi, ma è anche la lingua di giovani e comuni emigranti come lo sono stati i miei familiari. È una lingua musicale, aperta, varia, una lingua che per la mia famiglia è stata salvatrice: ha riacceso la musica della speranza, ha aperto le porte per una nuova vita, ha offerto una quadruple varietà culturale.

Ma ormai si sa che difficilmente al giorno d'oggi le cose non quantificabili vengono prese in considerazione: come quantificare quindi economicamente una lingua parlata? Bisogna passare in rassegna i guadagni che una lingua può dare a livello economico ad un Paese. Nel caso della mia famiglia e di tante altre famiglie con una storia simile alla mia, se la Svizzera non avesse offerto tra le lingue nazionali l'italiano, magari chissà, molti emigranti non l'avrebbero scelta come meta di immigrazione. E per quanto, talvolta, i migranti possano rappresentare una situazione di disagio

per i Paesi che li ospitano, essi rappresentano anche una fonte di ricchezza. Tanto è vero che l'italiano è anche la lingua che accompagna il "made in Italy": la lingua della moda, del design, della lirica, della cucina, delle automobili... l'italiano è anche *Dolce vita*. Pertanto tutto questo si può tradurre in qualità, stile, moda che sono perifrasi per intendere ricchezza: l'industria italiana rimane una delle più importanti al mondo. Malgrado l'importanza politica ed economica che rivestono altre lingue, il numero di persone al mondo che studia l'italiano cresce continuamente anche in Paesi che non hanno conosciuto l'immigrazione italiana. La motivazione non è solo un arricchimento di tipo culturale ma anche di tipo finanziario, seguito da esigenze di studio, di lavoro, per turismo o per ragioni affettive.

Poi, però, si assiste alla massiccia introduzione di termini inglesi nel nostro vocabolario italiano. È possibile che gli italofoeni siano così poco orgogliosi della propria lingua da non riuscire a trovare delle parafrasi o dei termini propri come fanno ad esempio i Francesi? Anzi, è possibile che non riescono a scegliere i corrispettivi termini esistenti nella lingua italiana al posto di introdurre nei discorsi di politica, nei messaggi dell'amministrazione pubblica, negli articoli, nei servizi giornalistici, nei mass media in generale termini inglesi? Perché, per esempio, dire "form" quando si può dire "modulo", "jobs act" quando si può dire "legge sul lavoro", "market share" quando si può dire "quota di mercato"? Ma questa è una questione di orgoglio o piuttosto di denaro? Privare l'Italiano che è una parte importante di quell'Italia colma di tesori d'arte e di paesaggi, privare gli Italiani che sono un popolo creativo e caloroso, privare l'Italia che è una risorsa dal punto di vista umana della propria lingua che senso ha? Che senso ha privare la Svizzera di una delle sue quattro lingue nazionali che aiuta i suoi abitanti stranieri a sentirsi a casa? Bisognerebbe aprire gli occhi per riuscire a scorgere il patrimonio culturale che ci portano gli italofoeni e aprire le orecchie per sentire quella che prima i Greci chiamarono $\mu\epsilon\lambda\omega\delta\iota\alpha$ e quella che in seguito i Latini chiamarono *mēlōs*, ovvero l'aspetto melodico di un brano musicale vocale o strumentale che in questo caso potrebbe essere quello dell'italiano parlato.

L'incomunicabilità tra i vari Paesi e/o all'interno degli stessi Paesi che è ben evidente oggi di fronte a diverse problematiche, *in primis* quella della migrazione e della libera circolazione di persone, non nasce da un'incomprensione linguistica bensì da un'incomprensione di interessi. Lo stesso vale per la lingua italiana in Svizzera. Tutti compiamo degli errori quando parliamo e scriviamo in una lingua straniera che non è nostra, ma in genere questi errori suscitano tenerezza. Ma pochi compiono degli errori quando devono decidere se privare o mantenere una lingua in un Paese che è conosciuto per il suo plurilinguismo e questi errori in me suscitano solo profonda amarezza.